

Sopravvivere agli architetti Vi spiego come

I dilemmi d'un addetto ai lavori: "Come progetto un palazzo se non so nulla di chi lo abiterà?"

Personaggio

ALESSANDRA IADICICCO
PARIGI

Yona
Friedman

Quale architetto il mio problema è capire come assumersi la responsabilità di progettare un palazzo sapendo poco o nulla dei suoi fruitori. E capire quando è il momento di fermarsi per lasciare spazio alle loro scelte». È l'architetto Yona Friedman a sintetizzare così in una battuta il nucleo del suo pensiero. Autocostruzione degli edifici da parte degli abitanti? Autopianificazione delle città da parte dei cittadini? Non esattamente. Ma quasi. Nell'ultimo libro, il genio delle *Utopie realizzabili* (titolo del suo capolavoro teorico, tradotto in Italia da Quodlibet) arriva a ipotizzare una *Architettura di sopravvivenza* (Bollati Boringhieri, pp. 168, €16) che rischia di compromettere la sopravvivenza dell'architettura. Non stiamo giocando con le parole. Una consequenzialità rigorosa lega il primo testo al secondo: l'idea di una «Architecture de survie», dettata dai bisogni, le esigenze, i desideri di

chi ha l'urgenza di fruirne, è un corollario dell'ipotesi utopica, ultrademocratica di una «architettura dal basso» non solo voluta e pensata per i suoi utenti, ma ottenuta e realizzata da loro.

L'«Utopia», insomma, si realizza togliendo di mezzo la figura dell'architetto? Suona molto utopico e poco realizzabile. Ma il vecchio Friedman - ebreo ungherese fuggito negli anni Quaranta dall'Europa delle leggi razziali, rifugiato nell'Israele ancora tutto da costruire, docente in Usa, collaboratore di Onu e Unesco, ricercatore in Africa e India e ormai da anni cittadino francese - cerca da sempre una mediazione con la realtà. Ed è nel suo domicilio parigino che lo raggiungiamo.

Tenendo conto della variabile delle scelte degli abitanti, dove si ferma l'architetto? Sopravvive la sua competenza tecnica là dove scelte e decisioni sono dettate da condizioni estreme di sopravvivenza?

«Credo che in tutti i casi, estremi o anche no, la civiltà sia un mezzo di sopravvivenza. A differenza delle altre specie animali, l'uomo per sopravvivere ricorre a strumenti che prolungano sue capacità fisiche, crea e utilizza artefatti, si costruisce rifugi. Un edificio è uno strumento multifunzionale: protegge dal freddo, difende dalle aggressioni... Architettura è più che costruzione di edifici: la si ritrova in

ogni civiltà, anche là dove non vi sono architetti. È ben più che una competenza tecnica. Serve agli individui, è il mezzo in cui si esprime la loro forma di vita e dalle loro esigenze vitali prende forma».

La sua ipotesi di «autocostruzione» di edifici e città non rende superflua la figura del tecnico, dell'esperto?

«La città non è semplicemente un hardware. Ciò che conta è il software. L'architettura fornisce un hardware che deve essere il più possibile interattivo, pronto ad aggiornarsi continuamente. Gli individui lo aggiornano secondo progetti embrionali piuttosto che razionali. Perciò l'urbanista, l'*urban designer* si trova in difficoltà: non potrà mai prevedere gli atti della gente. Il design di un oggetto è affare di chi ne fa uso. Il design di una città, il suo volto è definito dai cittadini che, soprattutto a piedi, liberi dai vincoli di traffico, ci si muovono dentro. I percorsi di un pedone sono imprevedibili, ma è lungo gli itinerari pedonali che si disegnano le mappe sociali ed economiche di una città».

Ma i bisogni, i desideri dei singoli individui non saranno troppo diversi per dar luogo a un ordine sociale? Qualcuno dovrà pur governarli...

«L'abitante agisce nello spazio per prova ed errore. In casa propria sistema il tavolo in una certa posizione, poi, secondo l'uso che ne fa, magari lo sposta

NIENTE RIGIDITÀ

«In casa si sistema il tavolo, lo si sposta per prova e errore»

IL PROBLEMA

«Capire quando è ora di fermarsi per lasciare spazio ai fruitori»

UN BUON EDIFICIO

«Non è un oggetto, ma un processo: è l'uso che ne determina il senso»

e gli trova una collocazione migliore. Di certo non disegna sulla carta una piantina. Progetti troppo rigidi riescono poco confortevoli all'individuo. Chi abita una casa, una città, deve lasciarvi la sua impronta».

In fondo non è sempre stato così? L'architettura, anche se intesa come forma d'arte, si emancipa più in fretta che la pittura o la letteratura dal suo autore. Un edificio, sia pure una grande opera, appartiene sempre a chi ne fa uso, e magari ne ignora l'autore...

«Anche quando vi sia un grande autore, un'architettura senza fruitore è senza significato: è una "rovina". L'uso che se ne fa ne determina il senso. Sul sito romano di Arles è sorta una città medievale: case, chiese, torri. La struttura è la stessa. Una costruzione non è un oggetto ma un processo. Un buon edificio è un *patchwork*».

Sarà bello?

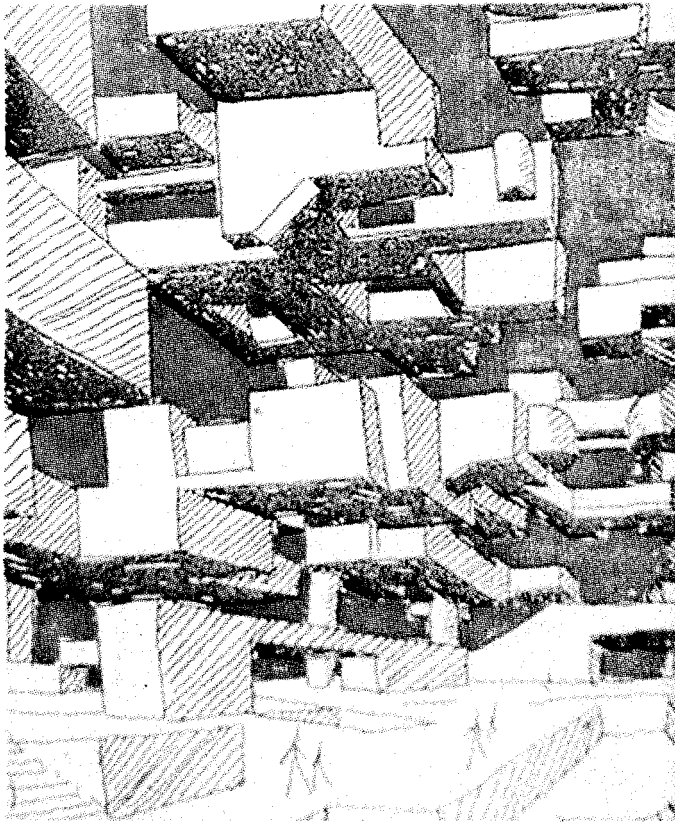
«La sua qualità estetica non sarà il primo problema degli abitanti. Ma il suo "disordine ordinato" - così il titolo del libro cui sto attualmente lavorando, uscirà l'anno prossimo - è l'espressione autentica di uno stile».

E un'architettura tanto mutevole, l'architettura di quella che lei chiama «la città mobile», sarà ecologica?

«Se dettata da urgenze reali, si atterrà a un principio di economia. E l'attitudine a economizzare in genere è oggi considerata ecologica».



Yona Friedman, 86 anni, pubblica da Bollati Boringhieri *Architettura di sopravvivenza*



Un disegno di Yona Friedman per la «città mobile»

